

Antonello Sacchetti

Where is my vote?, «Dov'è il mio voto?». La scritta bianca su campo verde è diventata ormai un'icona della protesta degli iraniani contro Ahmadinejad. L'hanno esibita nei primi cortei a poche ore dalla sconcertante proclamazione dei risultati elettorali. Poi quell'immagine si è diffusa rapidamente su Facebook e migliaia di utenti l'hanno adottata per il proprio profilo. Corsi e ricorsi storici. Quella del 1979 fu la prima rivoluzione trasmessa in diretta tv. Esattamente trent'anni dopo, il sistema politico generato da quella rivoluzione viene messo in crisi dai new media e dalla capacità dei giovani iraniani di farli propri, di "persianizzarli". Perché la Rete è un territorio in cui le giovani generazioni iraniane si muovono benissimo. Prima hanno sfruttato alla grande le piattaforme per i blog, ora si sono letteralmente impadronite di Facebook e di tutti gli altri social network, come Twitter e My Space. Basti pensare che il farsi (il persiano moderno) è la 32esima lingua più parlata del mondo, ma addirittura la quarta del web. I blog iraniani sono stati per anni una fonte di informazione libera e dettagliata, capace di sfuggire alla censura e di dare corpo alle opinioni e ai sogni della generazione dei *bacceah-ye enghelab*, i figli della rivoluzione, ovvero quel 70 per cento della popolazione iraniana nato dopo il 1979. Ironia della sorte, furono gli stessi mullah della città santa di Qom a incoraggiare la diffusione di internet e la nascita dei blog. Sarebbero serviti - sostenevano - a incoraggiare i giovani a discutere dei problemi di fede. E invece sono diventati una spina nel fianco del regime. Un elemento di disturbo che è stato combattuto in modo feroce. Con arresti, minacce e violenze. Il 19 marzo si è suicidato in carcere Omid Mir Sayafi, blogger arrestato per offese alla Guida suprema della rivoluzione Ali Khamenei. Una morte molto sospetta e mai chiarita. Così come non è chiaro che fine abbia fatto Hossein Der-

Iran La Rete è un territorio dove i giovani si muovono benissimo. Abituati alla censura, hanno imparato ad aggirarla. E in questi giorni raccontano la protesta del dopo voto

La terza rivoluzione raccontata da Twitter



“Where is my vote?”, la scritta icona della mobilitazione è ormai diventata un simbolo anche su Facebook, dov'è stata adottata da migliaia di utenti

kshtan, il “padre” dei blogger iraniani, arrestato a novembre senza un'accusa precisa e da allora sparito in un cono d'ombra. Ma nonostante la paura, gli iraniani continuano ad amare e usare internet come pochi altri popoli al mondo. Forse questa passione ha qualcosa a che fare con l'amore tutto persiano per la scrittura e i diari. Nella letteratura iraniana, il romanzo è una forma espressiva tutto sommato recente e mai totalmente assorbita. La letteratura è innanzitutto poesia e diari. E il web si presta moltissimo a un uso insieme intimo e pubblico. Non è un caso che il 20 marzo, per il suo ormai storico messaggio al popolo iraniano, il presidente degli Usa Oba-

ma abbia deciso di girare un video con sottotitoli in farsi, perfetto per YouTube e capace di andare direttamente nelle case degli iraniani. Fino a pochi mesi prima del voto, Facebook era censurato. Poi, cercando di accattivarsi le simpatie dei più giovani, il governo ha allentato la corda. E quello strumento è diventato un'arma potentissima nelle mani dei sostenitori di Moussavi. E adesso la protesta. Alcuni siti funzionano a singhiozzo da sabato 13 giugno. Ma ormai gli iraniani hanno imparato ad aggirare gli ostacoli della censura. E

una situazione per certi versi paradossale: la stampa straniera è bloccata dalla polizia con il pretesto di «garantire l'incolumità di cittadini stranieri». E le informazioni arrivano direttamente dai protagonisti della protesta, che fotografano, filmano, raccontano e diffondono. Forse, se la situazione non è ancora degenerata, è proprio grazie al flusso di informazioni che continuano a uscire dal Paese. Basti pensare che Twitter ha deciso di rinviare dei lavori di manutenzione proprio «alla luce del ruolo che sta giocando come importante strumento di comunicazione in Iran». Come dire: non tutta la globalizzazione viene per nuocere. ■

Verso il referendum

Sinistra e libertà: «Una enorme truffa»

«Questo referendum è una delle più colossali truffe che abbia mai conosciuto la politica italiana». Claudio Fava, tra i leader di Sinistra e libertà, boccia sonoramente il referendum sulla legge elettorale abrogativa del 21 e 22 giugno. L'europarlamentare uscente denuncia il tentativo di introdurre «un bipartitismo fasullo come una moneta taroccata». Nel merito, la «truffa» è contenuta nel primo e nel secondo quesito referendario (valevoli rispettivamente per la Camera, scheda viola, e per il Senato, scheda beige), che propongono l'abrogazione del collegamento tra liste e della possibilità di attribuire il premio di maggioranza alle coalizioni di liste. Il terzo quesito chiede se si vuole impedire a un candidato di presentarsi in più circoscrizioni (scheda verde). In caso di vittoria dei sì, e di superamento del previsto quorum del 50 per cento +1 degli aventi diritto, la legge elettorale verrà modificata e il premio di maggioranza verrà attribuito alla lista singola (e non più alla coalizione) più votata. La conseguenza sarà che non ci saranno più coalizioni e, anche per un solo voto, il partito che ha la maggioranza dominerà in Parlamento: a questa forza saranno attribuiti il 55% dei seggi. I quesiti prevedono, inoltre, l'innalzamento delle soglie di sbarramento: per ottenere rappresentanza parlamentare le liste debbono raggiungere il 4% alla Camera e l'8 al Senato. Riducendo ulteriormente l'offerta di pluralismo politico, già scarsa nel nostro Paese. «Il 40% degli elettori non si riconosce nei partiti maggiori - osserva Fava -. Siamo in presenza di una torsione autoritaria. Io non ritirerò la tessera». Atto che, come ha precisato anche il ministero dell'Interno, è un diritto. Diversamente, esprimere un voto (anche se la scheda è nulla o bianca) contribuisce al raggiungimento del quorum. Ma il luogo deputato a fare la legge non dovrebbe essere innanzitutto il Parlamento? «Una nuova normativa si poteva fare mesi fa, giorni fa e anche ora. Ma chi ha la maggioranza ha detto esplicitamente “non faremo alcuna legge”. Il resto sono solo trastulli di Franceschini. Nel Pd, infatti, registro quattro posizioni: sì, no, forse e ritiro scheda». Marco Lion, esponente di Sinistra e libertà e membro del coordinamento nazionale dei Verdi, accusa di «autolesionismo» il centrosinistra. «Appoggiare i sì porta solo acqua al mulino di chi vuole uno Stato oligarchico e populista alla Berlusconi. L'atteggiamento del Pd, l'unico partito di massa che appoggia il referendum, è incomprensibile. Se passasse il sì sarebbe la fine del Partito democratico».

v.c.g.

Pd È difficile tracciare un quadro chiaro delle differenze tra i vari leader. Più che da un confronto tra le linee politiche il partito sembra indirizzato dai diversi personalismi

Il confuso dibattito che agita i Democratici

Andrea Boraschi

«**C**hi pensa alla “scossa”, chi torna al Lingotto, chi stringe le mani, chi urla proclami...»: non è una canzone di Rino Gaetano, neppure un suo rimangiamento. Potrebbe essere, volendo, una cronacuzza in rima dei giorni del Pd. La pax post elezioni, che qualcuno auspicava solida e cooperativa, sembra non tenere; ancor prima, sia detto, che il secondo turno del voto amministrativo certifichi una sconfitta più severa o salvi quel che rimane di un sistema di governo locale un tempo granitico. Non che si stia assistendo a chissà quale plateale resa dei conti, no: ma, per chi sa un po' del partito o delle forme comunicative che i ceti politici adottano per scambiare messaggi al proprio interno, i segnali che giungono non sono dei più rosei. D'Alma paventa complotti e scosse nella maggioranza e si tiene pronto, qualora una crisi politica dovesse risolversi con l'intervento di uno “statista”; Veltroni va costruendo un'epica del suo intervento di Torino di due anni fa - quello in cui delineò la fisionomia del partito e la sua linea (per molti ancora poco chiari) - e torna in campo celebrando quel discorso e

ribadendo la sua ricetta, contando quel che rimane delle sue truppe; Franceschini si guarda attorno come chi sente giungere i colpi ma non sa da dove, non sa da chi (attende il voto per pesare le sue ambizioni congressuali). E poi c'è Bersani che aspetta dal leader Massimo un via libera; c'è Francesco Rutelli che pianta grane rispetto alla collocazione del gruppo a Strasburgo; Fassino che sogna la presidenza; ma solo se la Serracchiani - il cui fragore “antisistemico” è stato metabolicamente riassorbito in men che non si dica - fa la vice. Pochi giorni addietro Gianni Cuperlo, in una conversazione sugli scenari prossimi del Pd, auspicava che il clima di consenso - o di tregua - instauratosi con l'attuale segreteria non si risolvesse in un'assenza di dibattito. È dibattito quello in corso? Perché il Pd sembra più attraversato da personalismi e percorso da ambizioni private di quanto non appaia impegnato in un ragionamento collettivo o, persino, in uno scontro intestino che coincida con il confronto di linee alternative e chiare? Insomma: il ritratto di una forza sempre in disaccordo con se stessa è una macchietta nata di riflesso all'unanimità padronale che vige in casa altrui?; è il fraintendi-

mento (o la versione polemica dei media) di un confronto altrimenti politicissimo e serio?; è un tranello in cui sono caduti i democratici, che non possono più aprire bocca senza sentirsi rimproverare la propria litigiosità? Esisteva un tempo la Dc; ovvero, esistevano le sue correnti: Iniziativa democratica, Base, l'area Zac, Primavera, dorotei, morotei, pontieri, Nuova sinistra e via dicendo. Esisteva il Pci: miglioristi, ingraiani, cossuttiani e l'area del *Manifesto*. La storia di quasi tutte le forze della prima Repubblica è storia di correnti, gruppi, aree. Avevano dei leader, spesso ben riconoscibili, al loro vertice; ma, prima di ogni generazione ultima, erano portatrici di disegni politici riconoscibili. Talvolta tra loro incompatibili, talaltra meramente tattici: erano, in ogni caso, la forma di dibattito interno - più o meno democratico - che i partiti si erano data. D'Alma, Fassino, Franceschini, Letta, Rutelli e altri: sono capi corrente? Capi bastone? Generali di truppe? E qualcuno è in grado di tracciare un quadro organico delle differenze politiche che tra loro intercorrono? Dei differenti progetti di partito e di paese che essi rappresentano? Domanda sinceramente aperta, R.s.v.p. ■